

Il socialismo italiano e l'emigrazione in età giolittiana. Tra dibattiti teorici e polemiche politiche

DOMENICO SACCO

Premessa

Il presente saggio mira ad approfondire in modo specifico il programma teorico-pratico del socialismo italiano relativo all'emigrazione in età giolittiana. Sembra attualmente possibile riesaminare, infatti, l'intero arco storico del fenomeno entro una maglia scientificamente definita, approfondendo alcune tematiche di studio già da noi sviluppate in anni precedenti¹. Per quanto riguarda l'approccio tematico del lavoro non ci si aspetti una indagine a tutto campo. Il nostro vero oggetto di studio non sarà la storia dell'emigrazione e neanche la politica dell'emigrazione, anche se la prima sarà presente sullo sfondo e la seconda comparirà nelle linee generali della sua evoluzione, ma gli orientamenti e il comportamento del socialismo italiano di fronte al problema dell'emigrazione.

In questa ottica, la nostra ipotesi di ricerca è stata quella che il movimento socialista si sia dedicato, anche se in modo disorganico e incontrando forti difficoltà, all'analisi teorica e pratica dei problemi derivanti dal fenomeno migratorio nel primo decennio del Novecento. Le fonti che abbiamo utilizzato per questo studio sono quelle riguardanti la stampa socialista maggiore («Critica sociale», la rivista teorica del partito, e l'«Avanti!»), il quotidiano del socialismo), l'organo ufficiale di stampa del sindacato socialista (la «Confederazione generale del lavoro»), gli atti congressuali del PSI, nonché gli interventi parlamentari dei deputati socialisti.

Il periodo prescelto è quello in cui si concentra più della metà degli espatri dell'intero Novecento italiano, sostenuti da una tendenza liberalizzatrice che si impose nelle politiche sull'emigrazione, con un allargamento progressivo delle destinazioni dall'Europa all'America settentrionale. In realtà, l'inizio del secolo scorso coincise, abbastanza paradossalmente, con l'avvio su larga scala dell'emigrazione all'estero dall'Italia e con il rafforzarsi tra le sue correnti di quelle dirette verso le Americhe. Negli anni compresi tra l'età giolittiana e la vigilia della Prima guerra mondiale, l'esodo oltre che essersi considerevolmente meridionalizzato, si svolgeva proprio in rapporto al Nord America, risultando talmente intenso da accentuare il proprio carattere di massa².

¹ D. SACCO, *La febbre d'America. Il socialismo italiano e l'emigrazione (1898-1915)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2001.

² Su questo periodo si veda A. DE CLEMENTI, *La «grande emigrazione»: dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*, in P. Bevilacqua, Ead., E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 187-211. Nell'ultimo quindicennio sono state pubblicate numerose sintesi sull'emigrazione italiana, nate dall'esigenza di fare ordine in quella che è ormai una produzione sterminata: M. COLUCCI, S. GALLO, *L'emigrazione italiana. Storia e documenti*, Brescia, Morcelliana, 2015; P. CORTI, *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2003; EAD., M. SANFILIPPO, *L'Italia e le migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2012; *Storia d'Italia*, Annali 24, *Migrazioni*, a cura di ID., Torino, Einaudi, 2009; P. AUDENINO, M. TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, Milano, Bruno Mondadori, 2008. Mette in evidenza la "soggettività" degli emigranti A. DE CLEMENTI, *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2014. Uno studio dell'emigrazione dal punto di vista economico

Da questo punto di vista, per molti anni si è continuato a ragionare come se il socialismo non avesse affrontato le grandi questioni sociali italiane o relative al Mezzogiorno. Giustamente, invece, Ernesto Ragionieri prima, e Maurizio Degl'Innocenti dopo hanno osservato come nella vita congressuale e di elaborazione politica del PSI, le questioni inerenti all'emigrazione furono relegate nei programmi minimi, ma non furono assenti³. Ed è questo percorso di ricerca che intendiamo seguire e articolare nel presente studio, incentrato soprattutto sui dibattiti teorici all'interno del partito e sulle polemiche politiche da essi suscitate.

La posizione teorica del socialismo italiano relativa all'emigrazione

Nella visione di Turati, l'espandersi del socialismo nel Nord, attraverso una egemonia temporanea della parte più avanzata del paese su quella più arretrata, non per sopprimerla, bensì per sollevarla ed emanciparla, avrebbe portato "automaticamente" allo sviluppo del Mezzogiorno⁴. Questo rapporto tra «questione meridionale» e «questione settentrionale» che rimase "fluido" all'interno del socialismo italiano, per assenza di identità di obiettivi, apertamente dichiarati, ebbe ripercussioni anche sulla politica migratoria, che rimase non abbastanza definita teoricamente, e "imbrigliata" nelle funzioni che il partito socialista avrebbe dovuto svolgere nell'Italia meridionale, non accettate complessivamente in modo univoco all'interno del gruppo dirigente del partito⁵.

L'analisi delle linee generali svolte dal Partito socialista sulla «questione emigratoria» nell'età giolittiana fa emergere, in questo modo, la compresenza di più ordinamenti di pensiero intorno al fenomeno. Anzi, ciò che colpisce è la presenza in campo socialista di tesi divergenti che coesistono senza approdare a una sintesi dialettica "ufficiale". Le interpretazioni del socialismo italiano sull'emigrazione non riuscivano a trovare, a questo proposito, una posizione univoca, si sottolineavano soprattutto vantaggi ma anche svantaggi, a seconda del vivace confronto culturale e di analisi politico-sociale delle sue diverse componenti e delle correnti politiche di appartenenza (riformisti o intransigenti)⁶.

Mancava sull'argomento una sintesi ufficiale: le posizioni variavano da interpretazioni estremamente positive, vicine a quelle dei liberali democratici, fino a interpretazioni molto più caute, che sembravano esprimere alcune riserve, anche profonde, sugli effetti "rivoluzionari" dell'emigrazione. In questo modo, i socialisti rinviarono il problema dell'emigrazione dai congressi nazionali di Firenze del 1908 a quello di Milano del 1910,

è quello di F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, Il Mulino, 2015.

³ E. RAGIONIERI, *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani. Un tema di storia del movimento operaio*, in «Belfagor», 17, 2, 1962, p. 641 e M. DEGL'INNOCENTI, *Emigrazione e politica dei socialisti dalla fine del secolo all'età giolittiana*, in «Il Ponte», nr speciale, 30, 11-12, 1974, p. 1293.

⁴ F. TURATI, *A proposito di Nord e di Sud. Per fatto personale*, in «Critica Sociale», X, 12, 1900, pp. 179-180.

⁵ Cfr. C. PETRACCONE, *Questione meridionale e questione settentrionale in Filippo Turati*, in «Studi Storici», XXXIX, 3, 1998, pp. 809-851. Sulla figura di Turati si veda R. MONTELEONE, *Filippo Turati*, Torino, Utet, 1987.

⁶ Sul socialismo in età giolittiana si veda: Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI, 1. Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1992; G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano 1892-1926*, Milano, Mondadori, 1977 [ed. or. Torino, Einaudi, 1965]; M. DEGL'INNOCENTI, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano 1892-1914*, Napoli, Guida, 1983; M. RIDOLFI, *Il PSI e la nascita del Partito di massa 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992; la sintesi di P. MATTERA, *Storia del PSI 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010, pp. 27 ss. Sull'età giolittiana, in generale, si rimanda a E. GENTILE, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 2011 ed a M.L. SALVADORI, *Giolitti. Un leader controverso*, Roma, Donzelli, 2020.

e infine non riuscirono ad elaborare una posizione organica sull'argomento⁷. Lo stesso Turati, il maggior rappresentante della corrente riformista, predominante in età giolittiana, lamentava che i socialisti avessero perso «per via» la questione dell'emigrazione⁸. Al partito socialista venne meno pertanto una sintesi teorica generale sull'emigrazione: si potrebbe parlare, in effetti, a questo proposito, di una mancata elaborazione “filosofica” da parte del partito.

In età giolittiana, il socialismo riformista – che fu maggioritario nel partito nel primo decennio del '900 – credeva, all'interno di una visione pragmatica, per quanto riguarda la «questione emigratoria», nella possibilità illimitata di ampliamento della legislazione sociale. Questa strategia aveva come sue premesse il concetto di democratizzazione dello Stato, attraverso una sempre più consistente partecipazione alla politica dei rappresentanti delle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori e l'assunzione di sempre più ampie prerogative assistenziali e previdenziali⁹. Nella politica riformista per l'emigrazione vi fu inoltre una influenza einaudiana e nittiana, che tendeva ad accreditare la tesi dell'emigrazione come pacifica rivoluzione economica e sociale, soprattutto nel meridione. Affiorò la tendenza a considerare l'emigrazione non tanto come un fattore patologico, quanto piuttosto come un «dato costante e normale» dell'economia italiana, come affermavano non pochi economisti “borghesi”, per cui si avvalorava l'ipotesi che essa non doveva essere limitata o proibita, ma, secondo un discorso pronunziato dal socialista Cabrini alla Camera dei deputati il 15 giugno del 1910, semplicemente tutelata¹⁰. Questo spiega come molti esperti e collaboratori della «Critica Sociale», la rivista teorica del socialismo italiano, furono per lo più emigrazionisti. Nell'età giolittiana si può affermare, che, in sintesi, l'obiettivo per il socialismo diventava la libertà di emigrazione accompagnata dalla sua tutela¹¹.

Ciò che prevalse fu la politica riformista che poggiava, da un lato, sulle iniziative del gruppo parlamentare socialista per il miglioramento della legislazione vigente e sulla presenza di deputati socialisti all'interno degli organi statali preposti alla tutela dell'emigrante (il Commissariato Generale dell'emigrazione e il Consiglio dell'Emigrazione, di cui, ad esempio, faceva parte lo stesso Turati); dall'altro, sull'azione della strutture del sindacato (la Confederazione Generale del Lavoro, la Federterra, le Federazioni di mestiere, le Camere del lavoro) aventi specifiche funzioni di organizzazione e di propaganda. I socialisti si adoperavano dunque, da un lato, attraverso l'opera vigile e attenta del gruppo parlamentare per il continuo miglioramento della legislazione vigente; dall'altro, richiedevano la presenza dei deputati socialisti all'interno

⁷ Tutti i resoconti dei congressi del PSI sono riportati in F. PEDONE (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, 5 voll., Venezia, Marsilio, 1983-1985 (nuova edizione dell'opera curata dallo stesso PEDONE, *Il Partito Socialista Italiano nei suoi congressi*, 3 voll., Milano, Avanti, 1959-1963). Al congresso di Firenze la relazione prevista di Cabrini su «Politica dell'emigrazione», non fu illustrata dal relatore per mancanza di tempo, e la relativa discussione fu rinviata. Cfr. ID., (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista ...*, cit., vol. I, pp. 333-334.

⁸ La frase di Turati è riportata in P. AUGEN, *Emigrazione e democrazia; a proposito di recenti pubblicazioni*, in «Critica Sociale», XXI, 2, 1911, p. 26.

⁹ Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI*, 1. *Le origini e l'età giolittiana*, cit., pp. 278-279 e G. Arfè, *Storia del socialismo italiano 1892-1926*, cit., pp. 74-75.

¹⁰ Al discorso di Cabrini fa cenno M. DEGL'INNOCENTI, *Emigrazione e politica dei socialisti ...*, cit., p. 1300.

¹¹ I motivi della politica socialista dell'emigrazione possono, dunque, essere compendati in un commento di Treves al discorso di Cabrini, pronunziato alla Camera nel marzo 1911: C. TREVES, *Mentre discutiamo d'emigrazione ...*, in «Avanti!», 16 marzo 1911.

degli organi statali preposti alla tutela dell'emigrante¹².

Ma della più ampia direttiva generale sull'emigrazione fu recepita essenzialmente l'esigenza organizzativa. Per i socialisti, d'altra parte, occorre operare tramite tutti i canali internazionali disponibili, per dare pratica attuazione a questi orientamenti. Restava la condanna dell'emigrazione come causa del portato del «regime borghese»¹³ ma, in sostanza, essi seguirono le direttive della Seconda internazionale e demandarono il problema pratico dell'emigrazione al sindacato, soprattutto dopo che in Italia era stata fondata nel 1906 la Confederazione Generale del Lavoro (CGdL), che restò sempre a guida riformista¹⁴. È particolarmente significativo, infatti, che i socialisti italiani abbiano cercato di promuovere sin dalla crisi di fine Ottocento un'azione unitaria molto larga tra gli emigrati. Il quadro dei grandi problemi da affrontare e da risolvere era indubbiamente impegnativo e ambizioso. Si trattava dell'apertura, forse "preziosa", verso una politica di maggiore intervento a tutela del lavoratore migrante nella fase della partenza, dell'inserimento e del rientro. I progressi che pure vi furono, a partire dall'inizio del secolo scorso, anche per una legislazione statale più favorevole, non consentivano comunque di vedere, nella maggior parte dei casi, tradotte in realtà operanti gli obiettivi prefissati dai socialisti, che molto spesso restarono solo a livello di auspicio¹⁵.

L'emigrazione si configurava, pertanto, per i socialisti italiani, come il punto di partenza, per un lavoro di organizzazione presso gli emigranti che fosse collegato a una conseguente azione educativa. Cabrini, uno dei maggiori esperti del partito sull'emigrazione, fin dal 1898 aveva sostenuto che i problemi dell'emigrazione andavano risolti prima in patria e alla propaganda oltre confine si doveva accompagnare l'azione nei paesi di origine in Italia, con il tentativo di porre in atto la direttiva di portare la propaganda alle «fonti dell'emigrazione». La prima carenza, secondo Cabrini, era costituita dai veri e propri vuoti dell'azione dell'iniziativa governativa e pubblica ai più diversi livelli, dato che i socialisti criticavano la politica nazionale, giudicata troppo poco

¹² Per la funzione svolta, a questo proposito, all'interno del Consiglio dell'Emigrazione, cfr. D. SACCO, *Istituzioni politiche ed emigrazione. Il Consiglio dell'Emigrazione in età giolittiana (1901-1915)*, Lecce-Rovato, Pensa Multimedia, 2017, pp. 151 ss.

¹³ Napoleone Colajanni affermava già alla fine dell'Ottocento che, se si fosse dato agli uomini il prodotto del loro lavoro sarebbe cessato il triste spettacolo di milioni di lavoratori che producevano ma non consumavano. I rimedi, quindi, non andavano cercati al di fuori, ma in casa propria: N. COLAJANNI, *Le colonie, sbocchi agli uomini e ai prodotti*, in «Cuore e Critica», I, 1887, pp. 129-131

¹⁴ L'ardua questione dei rapporti tra partito politico socialista e organizzazioni economiche e sindacali di classe veniva affrontata, sulla linea delle concezioni sindacali tedesche, con un "modello" caratterizzato da un collegamento essenziale e al contempo di autonomia e separatezza. Ma per superare la concezione del sindacalismo francese e del corporativismo apolitico e isolazionista delle *Trade Unions* inglesi, restava la posizione dei dirigenti che sul piano ideologico tentavano di non ammettere la relativa subordinazione del moto politico a quello sindacale. Di questi problemi discute M. DEGL'INNOCENTI, *Socialismo e classe operaia*, in G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia*, 3. *Liberalismo e democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 166-168 e A. PEPE, *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia 1905-1911*, Bari, Laterza, 1972, pp. 82-86. Sull'azione sindacale in generale si veda ID., *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996.

¹⁵ Il governo italiano nel 1901 aveva varato una legge "protettiva" sull'emigrazione che preannunciava il riformismo giolittiano: D. SACCO, *The Giolitti Era and the 1901 Emigration Law*, relazione al Convegno "Legal Response to Mass Migration Between the 19th Century and the WWII", Università di Napoli Federico II, Aula Pessina, 27-28 gennaio 2022. Sulla legislazione in generale si veda M.R. OSTUNI, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, cit., pp. 310-317 e P. SALVETTI, *La legislazione italiana sull'emigrazione e il Commissariato generale dell'emigrazione in AA.VV., Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. 8, 1909-1014, *Da Giolitti a Salandra*, Milano, Nuova Cei, 1991, pp. 109-110.

“statalista”. La seconda carenza era la scarsa e insufficiente organizzazione sindacale della difesa degli emigrati in stretta relazione e collaborazione con i lavoratori e i sindacati degli altri paesi¹⁶.

All'interno del PSI si fece strada la direttiva della «conquista dell'emigrazione», la quale si doveva concretizzare in un'opera di informazione e di educazione sindacale attraverso rubriche, esperimenti di collaborazione tra lavoratori di diversa nazionalità, e le più varie attività. Da queste sollecitazioni derivò uno dei filoni di attività più impegnative per il PSI in seno alle comunità di lavoratori italiani all'estero e il tentativo della loro aggregazione politica. Iniziative che evidentemente potevano tradursi, dato le difficoltà in tal senso, solo in obiettivi minimi. Per quanto riguarda l'emigrazione temporanea e continentale, quella del Nord, ritenuta politicamente più permeabile alla propaganda, era necessario, secondo queste premesse, lo sviluppo di due azioni simultanee di tutela e organizzazione, attraverso un programma preciso: «Impartire agli operai una conveniente istruzione elementare» e istituire per legge, in Italia «un minimo di salario e un massimo di ore lavorative»¹⁷.

L'emigrazione, in questo modo, almeno a giudicare dai dibattiti congressuali del PSI in età giolittiana, fu inserita nell'ambito delle discussioni sulle questioni economiche e sul programma minimo. Al congresso nazionale del PSI a Roma nel 1900, dove il tema dell'emigrazione era stato inserito al 15° comma del programma minimo, venne approvato un ordine del giorno di Cabrini, nel quale si raccomandava al partito di «seguire da vicino le correnti migratorie che dall'alta Italia si riversavano ogni anno sui paesi d'Europa»¹⁸. Al Secondo Congresso degli Italiani all'estero, svoltosi a Roma nel 1911, i socialisti partecipanti condensarono in un ordine del giorno le richieste per la tutela degli emigranti italiani. Dal congresso emerse come gli emigranti partissero con poca preparazione e con poca organizzazione, per affrontare un duro periodo di tirocinio, che li faceva sfruttare da “stranieri” nella prima fase dell'emigrazione¹⁹. Il commento di Cabrini, a questo proposito, era che l'emigrante doveva essere preparato in patria, perché «rende più un soldo speso per l'emigrante qui che una lira quando egli abbia passato il confine»²⁰.

Cabrini proponeva, dopo l'inserimento nel Programma minimo al congresso di Roma del 1900, della questione scolastica, quello che può essere considerato l'auspicio del socialismo riformista sul tema del rapporto emigrazione-istruzione, cioè l'istituzione di scuole serali per gli emigranti, che doveva essere così strutturata: a) istruzione tecnica per gli emigranti; b) maestri preparati appositamente per questo lavoro; c) aggiornamento dei maestri attraverso corsi speciali magistrali sull'emigrazione; d) offerta agli emigranti nei

¹⁶ A. CABRINI, *Alla conquista dell'emigrazione*, in «Avanti!», 13 gennaio 1898, interamente riportato in Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, Firenze, Vallecchi, 1978, vol. I, pp. 277-278.

¹⁷ *Le relazioni al congresso di Genova*, in «Avanti!», 31 dicembre 1904.

¹⁸ *Rendiconto del VI congresso nazionale del PSI (Roma 8-11 settembre 1900)*, Roma 1901, citato in M. DEGL'INNOCENTI, *Emigrazione e politica dei socialisti...*, cit., p. 1297. Ma già al congresso nazionale di Reggio Emilia del 1893, dove il tema dell'emigrazione apparso in fondo al paragrafo «Azione economica» dell'O.d.G. dei lavori, si demandò alle Camere del lavoro la funzione di trattare la questione dell'emigrazione. Cfr. F. PEDONE (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista ...*, cit., vol. I, pp. 94 ss.

¹⁹ Cfr. GIMON, *Il Secondo Congresso degli Italiani all'estero. Uno sguardo generale ai suoi risultati*, in «Avanti!», 23 giugno 1911. Tutti gli Atti del Congresso sono pubblicati in *Atti del II Congresso degli italiani all'estero*, vol. I, parte I (11-20 giugno 1911), Roma, Tipografia Editrice Nazionale, Roma 1913.

²⁰ A. CABRINI, *Gli interessi degli emigranti nel recente Congresso degli Italiani all'estero*, in «Avanti!», 24 giugno 1911.

programmi d'indicazioni e notizie sulle condizioni del mercato del lavoro all'estero (orari, salari, condizioni di vita, notizie riguardanti nuovi mercati operi, ecc.); e) continuo contatto con l'Ufficio Emigrazione della Società Umanitaria di Milano e col Regio Commissariato per l'Emigrazione presso il ministero degli Esteri²¹. Nelle campagne toccate dal fenomeno migratorio ci volevano, in altri termini, asili, scuole serali, iniziative di ogni genere per insegnare a leggere e a scrivere a migliaia di contadini che volevano tentare la carta dell'espatrio²².

L'emigrazione, secondo il gruppo redazionale dell'«Avanti!», poteva infatti anche essere benefica nel lungo periodo. Di segno positivo avrebbe potuto essere l'effetto propulsivo verso il conseguimento di "opzioni" di libertà da parte di soggetti sociali spesso emarginati. Si sarebbero potute avere condizioni di lavoro più dignitose e remunerative, miglioramenti dei consumi familiari, azzeramento dei debiti contratti a diverso titolo, in un'ottica di graduale ma significativo mutamento di comunità stagnanti²³. Alla politica riformista per l'emigrazione, dobbiamo sottolineare, non furono contrapposte vere e proprie alternative nell'ambito del movimento socialista italiano nel primo decennio del secolo scorso. Quando la direzione del partito passò alla frazione intransigente nel congresso di Reggio Emilia del 1912, dove i riformisti furono messi in minoranza e quelli «di destra» espulsi²⁴, si pose maggiormente rispetto ai riformisti, l'accento sugli aspetti negativi dell'emigrazione transoceanica. Il tradizionale anticollaborazionismo e antigiolittismo spinse gli intransigenti a rilevare i limiti della politica riformista²⁵, ma niente di più. La divisione era più che altro di principio e non "toccava" i cardini della propaganda.

La politica degli intransigenti e quella dei riformisti non conobbe, quindi, dopo l'espulsione dei riformisti «di destra», a livello pratico, sul problema dell'emigrazione, significative "spaccature" e divergenze, a testimonianza del fatto che su questo tema vi fu più che altro una convergenza programmatica a fronte di una tenue divisione teorica.

Quello che è certo è che lo sfruttamento nelle sue forme più dure e vessatorie era il dato costante che accompagnava l'emigrazione italiana nel periodo da noi considerato, sia che fosse diretta oltreoceano o verso le aree "forti" d'Europa. I socialisti tenteranno in questo modo, cosa molto più difficile, una politica di coordinamento internazionale, che cercasse d'inserire gli emigranti nel movimento operaio organizzato dei paesi di destinazione²⁶. Quest'ultimo aspetto della loro politica, per una serie di motivi, risultò sicuramente, per molti versi, pieno di ostacoli, maggiori di quelli incontrati in patria, andando a comprendere anche motivi di politica estera.

²¹ Cfr. *Le scuole per gli emigranti in uno studio di A. Cabrini*, ivi, 23 luglio 1911 e *Per l'istruzione degli emigranti non cattedre inutili ma scuole pratiche*, ivi, 8 ottobre 1911.

²² Su questi temi e sull'analfabetismo nel Mezzogiorno, si veda G.C. DONNO, *Scuola e socialismo nel Mezzogiorno 1895-1915*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, in particolare pp. 73-77.

²³ Cfr. *Per la nostra politica coloniale*, in «Avanti!», 12 agosto 1912.

²⁴ Sul dibattito al congresso di Reggio Emilia si veda L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione 1892-1921*, Bari, Laterza, 1969, pp. 473 ss.

²⁵ Cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *Emigrazione e politica dei socialisti ...*, cit., p. 1302.

²⁶ Al II congresso nazionale di Reggio Emilia (1893) si iniziò a discutere dei problemi dell'emigrazione internazionale. questa azione fu ufficializzata a livello politico nel VI congresso nazionale del PSI (1900), durante il quale si chiese, all'interno del programma minimo, libertà e difesa di emigrazione e ci si impegnò a svolgere «col mezzo degli organi del partito, un'azione continua e vigorosa per seguire da vicino le correnti migratorie che dall'Italia si riversavano ogni anno nei paesi d'Europa, per sospingerle nelle organizzazioni economiche e per conquistarne in tempo le energie alla causa del socialismo». Cfr. F. PEDONE (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista ...*, cit., vol. I, pp. 94-96, 195 e 197-198.

I socialisti e la questione dell'emigrazione internazionale

Per una migliore comprensione di queste problematiche c'è da sottolineare che all'interno della Seconda Internazionale era completamente assente una teoria generale dell'emigrazione e per lo stesso Lenin il giudizio era piuttosto positivo: l'emigrazione avrebbe tolto i lavoratori dal mondo barbaro, feudale in cui si trovavano e li avrebbe messi in contatto con la civiltà contemporanea²⁷.

La Seconda Internazionale si limitava pertanto a esprimere innanzitutto un punto di vista marxista e socialista perché individuava gli stretti legami esistenti tra emigrazione e capitalismo e definiva appunto le migrazioni come risultato del modo di produzione capitalistico. Del resto la valutazione ottimistica tipica del socialismo riformista della II Internazionale in merito alla funzione dell'emigrazione (valutazione messa in crisi proprio con lo scoppio della Prima guerra mondiale) era soltanto il punto di partenza di quello che sarebbe stato un lungo e difficile lavoro²⁸.

L'assenza di organismi di tutela degli immigranti italiani nei paesi di destinazione, dove le pur scarse iniziative assistenziali erano affidate a privati o ad istituzioni religiose, avrebbe offerto la possibilità ai socialisti di attuare un'opera di denuncia e di tentare alcune iniziative relative alla tutela degli emigranti. Le difficoltà erano enormi: la polemica dei movimenti operai esteri verso il crumiraggio dei lavoratori italiani (dallo *strikebreaking*, all'effetto depressivo sui salari, ai processi di sostituzione di manodopera "nazionale" con manodopera immigrata durante le crisi economiche e le ristrutturazioni, alla conseguente "degradazione" del lavoro) oppure, ma era quasi la stessa cosa, verso la loro scarsa coscienza e "organizzabilità". Ma, di contro, si poteva obiettare sui "corporativismi" delle classi operaie estere, dal *closed shop* statunitense, alle discriminazioni in materia di sicurezza sociale tedesche, alle aperte campagne xenofobe e anti-immigratorie che all'estero facevano ampia breccia nelle locali organizzazioni sindacali e tra i lavoratori nazionali²⁹.

Il problema era talmente serio che l'Internazionale operaia era costretta ad occuparsene a fondo. Il Partito socialista italiano lasciava infatti una pesante eredità al sindacato, anche nel campo del programma pratico concernente l'emigrazione. In realtà, il gruppo dirigente della Confederazione Generale del Lavoro, espressione della linea riformista, mentre di fatto delegò all'Umanitaria e ai segretariati laici tutto il grosso del lavoro all'interno e quello relativo alle migrazioni temporanee in Europa, si trovò ad affrontare gli aspetti internazionali dell'emigrazione italiana³⁰. L'obiettivo di queste iniziative era

²⁷ Scriveva Lenin: «Solo i reazionari possono chiudere gli occhi sul significato progressivo di questa migrazione moderna di popoli». V.I. LENIN, *Il capitalismo e l'immigrazione operaia*, (1913), in *Lenin e l'Italia*, a cura di M.A. KHARLAMOVA, Mosca, Progress, 1971.

²⁸ Su una condizione di profonda divisione tra lavoratori emigrati e lavoratori locali insiste G.D.H. COLE, *Storia del pensiero socialista. La Seconda Internazionale (1889-1914)*, Vol. III, t. 2, Bari, Laterza, 1972, in particolare pp. 346 ss. Per un quadro generale sulla II Internazionale si veda: G. HAUPT, *La II Internazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1973 e ID., *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino, Einaudi, 1978.

²⁹ Il sindacalista Quaglino dichiarava alla Camera nel 1910: «Occorre evitare soprattutto il cosiddetto crumiraggio mentre perdurano i conflitti; crumiraggio che tanto ha reso antipatica la nostra emigrazione nei paesi stranieri». F. QUAGLINO, *Disegno di legge: Provvedimenti per l'emigrazione*, 17 giugno 1910, in ENTE PER LA STORIA DEL SOCIALISMO E DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO, *Attività parlamentare dei socialisti italiani*, vol. IV, Roma, Edizioni E.S.M.O.I., 1967.

³⁰ La Società Umanitaria di Milano, che faceva capo al socialismo riformista, si assunse nel 1903 il compito di assistenza all'emigrazione temporanea che dal Nord Italia si dirigeva verso l'Europa, per fornire una presenza laica in un settore dove massiccia era l'azione delle istituzioni religiose. Essa voleva supplire alle

quello di alimentare una coscienza politica e soprattutto sindacale nelle masse operaie italiane all'estero, e di orientare i lavoratori sull'andamento del mercato del lavoro³¹.

Ma le conseguenze più gravi del «protezionismo operaio» dei paesi d'immigrazione erano le sue ripercussioni nel campo politico. Il punto più alto del tentativo di risolvere la questione venne raggiunto in occasione del settimo Congresso internazionale dei partiti socialisti e dei sindacati nazionali tenutosi a Stoccarda nell'agosto del 1907, nel quale fu affrontato il problema cruciale delle migrazioni operaie. Il dibattito per l'elaborazione di una piattaforma comune, al quale parteciparono sindacati e partiti socialisti dei diversi paesi, evidenziò una serie di questioni «aperte» rispetto al problema migratorio.

La discussione mise in luce l'esistenza di due tendenze: una di tipo protezionistico e una di tipo liberista. La prima fu sostenuta dai delegati del tradunionismo australiano e nord-americano, i quali sottolinearono l'esigenza di difendere la politica degli «alti salari» minacciati dalle immigrazioni di «elementi inorganizzabili» e contro le quali immigrazioni il proletariato locale aveva il diritto di invocare «misure protettive». A favore della completa liberalizzazione dei flussi migratori si proclamarono in generale i paesi d'emigrazione, sostenendo che non alle misure protezionistiche, ma allo sviluppo sindacale e alla propaganda socialista il proletariato doveva chiedere la difesa dello *Standard of Life* dalle invasioni dei lavoratori immigrati³².

Nel corso del dibattito si manifestò una terza posizione propugnata dai delegati austriaci, tedeschi e italiani (di fatto accoglieva le linee fondamentali del programma della CGdL approvato nel 1907), che rifiutava ogni misura limitatrice della libertà di emigrare, ma riconosceva la necessità di un intervento dei sindacati e dello Stato per impedire le importazioni di crumiri³³. A Stoccarda prevalsero le impostazioni internazionalistiche e contrarie a ogni comportamento restrittivo, considerato inefficace e sostanzialmente reazionario, e furono recepite le posizioni della terza corrente. Successivamente, nello

carenze delle istituzioni pubbliche, tese quasi esclusivamente a occuparsi dell'emigrazione transoceanica. La Società Umanitaria era stata fondata a Milano nel 1902 (con un lascito testamentario del filantropo Moisè Loria). Vi si svolgevano compiti di assistenza e di informazione sui mercati del lavoro all'estero. Nel 1907, inoltre, l'Umanitaria aveva aperto presso la stazione centrale di Milano una casa degli emigranti. Su questa attività si veda: M. PUNZO, *La Società Umanitaria e l'emigrazione dagli inizi del secolo alla prima guerra mondiale*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati d'adozione (1880-1940)*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 119-144; E. DECLEVA, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare. Augusto Osimo e la Società Umanitaria*, Milano, Franco Angeli, 1985; Z. CIUFFOLETTI, *La Società Umanitaria e l'emigrazione operaia oltreoceano*, in V. BLENGINO, E. FRANZINA, A. PEPE (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Milano, Teti, 1994, pp. 35-43; G. DI GIACOMO, *The Società Umanitaria and the ruling of Italian continental emigration: the entanglement between private regulation and official law*, relazione al Convegno "Legal Response to Mass Migration Between the 19th Century and the WWII", Università di Napoli Federico II, Aula Pessina, 27-28 gennaio 2022.

³¹ Su questi temi si veda: Z. CIUFFOLETTI, *Il movimento sindacale italiano e l'emigrazione dalle origini al fascismo*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati d'adozione (1880-1940)*, cit., pp. 203-219; A. PEPE, *La Confederazione Generale del Lavoro e l'emigrazione tra fine secolo e fascismo*, in V. BLENGINO, E. FRANZINA, ID. (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, cit., pp. 15-34; A. PEPE, I. DEL BIONDO, *Le politiche sindacali dell'emigrazione*, in P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, cit., pp. 275-292.

³² Il resoconto completo del dibattito al Congresso di Stoccarda è riprodotto da D. CASTELNUOVO FRIGESSI (a cura di), *Le migrazioni operaie in un dibattito della Seconda Internazionale*, in «Il Ponte», nr speciale, XXX, 11-12, 1974, pp. 1310-1319.

³³ Il documento della CGdL sull'emigrazione è pubblicato in «La Confederazione del lavoro», 17 agosto 1907, interamente riportato Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, cit., vol. I, pp. 334-337.

stesso anno, la V Conferenza internazionale dei sindacati operai riuniti a Cristiania, affronterà in senso pratico i principi emersi dalla mozione di Stoccarda, che riguardavano più in dettaglio il problema cruciale del collocamento all'estero³⁴.

In definitiva, i delegati della Seconda Internazionale si erano pronunziati contro ogni contingentamento e ogni legislazione restrittiva della manodopera emigrata, rivendicando per essa la parità dei diritti sociali, politici, economici. La necessità di razionalizzare il mercato del lavoro sul piano internazionale, tuttavia, e soprattutto con gli Stati Uniti, dove milioni di italiani iniziavano ad approdare, evidenziò una serie di questioni "aperte" rispetto al problema migratorio³⁵. Le stesse organizzazioni sindacali statunitensi non accoglievano fraternamente i lavoratori italiani e la loro azione era diretta soprattutto alla tutela dei diritti e delle quote di occupazione della classe operaia autoctona, per difenderla dalla concorrenza del lavoro degli immigrati. L'*American federation of labour* (AFL), il più grande sindacato americano, guidato da Samuel Gompers, esercitava un controllo tendenzialmente monopolistico sul mercato del lavoro, escludendo in gran parte gli immigrati degli ultimi anni, considerati come dequalificati (*unskilled*). Si affermava, in questa visione, nella meta per eccellenza dell'emigrazione italiana e meridionale, il «protezionismo operaio», come modo per prevenire l'uso dell'emigrazione come elemento disgregatore del movimento sindacale locale³⁶. Gompers, inoltre, aveva buon gioco a proposito dell'immigrazione italiana nel segnalare le turpitudini e la pericolosità del *padrone-system*, sottolineando come all'interno di questo meccanismo tutto italo-americano si fossero sempre insinuati atteggiamenti antioperai e antisindacali³⁷.

Durante la polemica sull'emigrazione, nel 1909, Samuel Gompers venne in Italia, dimostrandosi favorevole a una politica restrizionista. Egli denunciava la dannosità dell'emigrazione "anarchica", ossia disorganizzata, dei contadini e dei manovali (spesso analfabeti, quasi sempre meridionali) in un paese come il suo, il cui organismo economico la reclamava, ma i cui sindacati la temevano come fattore di crumiraggio e di disordine³⁸. I socialisti delinearono una posizione apertamente critica nei confronti del viaggio di Gompers. Senza voler negare l'importanza dell'organizzazione sindacale americana, essi sottolineavano come andasse messa in piena luce la natura di quella struttura nei confronti del movimento operaio internazionale. L'accusa pura e semplice era molto diretta e si concretizzava in quello che era considerato il male peggiore, cioè la difesa di un

³⁴ Sul congresso di Cristiania si veda Z. CIUFFOLETTI, *Il movimento sindacale italiano e l'emigrazione dalle origini al fascismo*, cit., p. 234.

³⁵ Cfr. R.F. FOERSTER, *The Italian Emigration of our time*, Cambridge, Harvard University, 1919, pp. 328-329. Inoltre M. PRETELLI, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2011, II capitolo.

³⁶ La cosa non sfuggiva nemmeno all'osservazione dei contemporanei, infatti, alcune pubblicazioni coeve mettevano a fuoco l'argomento. Cfr. l'opera di G. PRATO, *Il protezionismo operaio: l'esclusione del lavoro straniero*, Torino, Artigianelli, 1910, ricca anche di una bibliografia internazionale sull'argomento.

³⁷ Cfr. M.L. STABILI, *America. Verso una società corporata. L'AFL di Gompers*, Bari, Dedalo, 1984. Sulla difficoltà degli emigrati italiani ad inserirsi nel socialismo statunitense si veda E. VEZZOSI, *Il socialismo indifferente. Immigrati italiani e Socialist Party nell'America del primo Novecento*, Roma, Edizioni del Lavoro, 1991.

³⁸ Sul viaggio di Gompers in Italia si veda E. FRANZINA, *Gli Italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995, p. 172. Sulla figura di Samuel Gompers cfr. R. MONTELEONE, *Sam Gompers: profilo di un jingo americano*, in «Movimento Operaio e Socialista», XXII, 1-2, 1976, pp. 133-152 e ID., *Introduzione a J.A. HOBSON, Il gingoismo*, Milano, Feltrinelli, 1980 (ed. or. 1890), pp. 57-61. Inoltre P. BAIRATI, *Introduzione a S. Gompers, Settant'anni della mia vita*, Milano, Feltrinelli, 1979. Il gingoismo era una corrente sciovinista formatasi negli Stati Uniti d'America alla fine dell'800 che poneva la salvaguardia degli interessi della nazione come priorità vitale esprimendo una forte tendenza all'isolazionismo.

corporativismo dei mestieri e l'avversione e l'ostilità dimostrata nei confronti del socialismo³⁹.

Anche la Confederazione Generale del Lavoro e vari dirigenti dell'organizzazione sindacale italiana espressero molte riserve sulla politica migratoria del maggiore sindacato americano. «Fumo, nient'altro che fumo», ha venduto Gompers durante il suo passaggio, affermava la CGdL⁴⁰. Quella che andava rifiutata, secondo il sindacato, era la teoria "protezionistica" riguardante l'emigrazione⁴¹. Questo non significava, però, che l'organizzazione operaia non vedesse le proprie deficienze e debolezze. I sindacalisti rivoluzionari accolsero favorevolmente Gompers, poiché criticavano la posizione "antirestrizionista" del socialismo riformista, e denunciavano il fatto che, a causa dell'emigrazione, il Mezzogiorno si vedesse impoverito delle forze più dinamiche e intraprendenti⁴².

La difficoltà osservava l'«Avanti!», stava nel fatto che la maggioranza degli emigranti italiani negli Stati Uniti era costituita di "plebi" meridionali non controllate dal Partito socialista, refrattarie all'organizzazione e abituate in America ad affollarsi nei centri urbani, dove potevano essere facili strumenti degli istigatori al crimiraggio⁴³. Occorreva, secondo i socialisti, elevare la condizione dei contadini in patria⁴⁴. In definitiva, i problemi sindacali erano complessi, e non potevano essere risolti con facilità, e senza un appropriato coordinamento internazionale, che non riguardasse soltanto i sindacati, ma implicasse anche il coinvolgimento di altri apparati statali.

Il meridionalismo socialista e l'emigrazione: Salvemini e Ciccotti

Come è noto, l'emigrazione italiana, sia quella transoceanica che quella continentale, raggiunse livelli altissimi intorno all'inizio del secolo scorso. Su questo tema il dibattito politico in quel periodo si fece più ampio, le prospettive legislative in Parlamento più numerose, le polemiche sulla stampa più serrate, l'assistenza sia privata che pubblica più sistematica⁴⁵. Da questo punto di vista, emerge un aspetto della lotta politica in età giolittiana, anche se non bisogna cercare nelle posizioni socialiste una coerenza teorica marxista che non c'è, quanto piuttosto una strategia politica social-riformista. È di

³⁹ Cfr. G. MERLONI, *Dopo la venuta di Gompers. Il sindacalismo americano e le sue evoluzioni prossime*, in «Critica Sociale», XIX, 19, 1909, pp. 294-295.

⁴⁰ Cfr. *Samuel Gompers in Italia*, in «La Confederazione del lavoro», 25 settembre 1909.

⁴¹ Cfr. *L'organizzazione operaia agli Stati Uniti*, ivi, 2 ottobre 1909.

⁴² Il sindacalismo confederale nota la favorevole accoglienza che Gompers ebbe presso la «Borsa del Lavoro» di Napoli. Cfr. *Ibidem*. Sul gruppo dei sindacalisti rivoluzionari si veda: G.B. FUORIZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano, Mursia, 1977; A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Bari, De Donato, 1976; A. DE CLEMENTI, *Politica e società nel sindacalismo rivoluzionario*, Roma, Bulzoni, 1983.

⁴³ In realtà, l'afflusso accelerato di masse ingenti di emigrati, soprattutto nei grandi mercati del lavoro dequalificato quali erano le città americane della costa atlantica, generò gravi problemi di ordine sociale. Gli emigrati italiani tra il 1901 e il 1910 più di due milioni, composti in genere di contadini meridionali e siciliani, ignari della lingua, analfabeti, furono abbandonati a se stessi da parte delle autorità italiane. Cfr. A. PAPAARAZZO, *Italiani del Sud in America: vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti (1880-1917)*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 37-41 e 58-60.

⁴⁴ Cfr. *Il Mezzogiorno e l'emigrazione*, in «Avanti!», 15 settembre 1909.

⁴⁵ Cfr. E. SORI, *Il dibattito politico sull'emigrazione italiana dall'Unità alla crisi dello Stato liberale*, in B. Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati d'adozione (1880-1940)*, cit., in particolare pp. 27-29.

notevole interesse analizzare, infatti, le convinzioni politiche delle classi dirigenti circa la questione migratoria, perché esse, in ogni caso, possono offrirci sia la posizione del dibattito scientifico, sia il quadro di riferimento teorico⁴⁶.

Per quanto riguarda i meridionalisti socialisti, uno dei più noti, Salvemini accoppiava l'iniziativa per il suffragio universale e la battaglia meridionalista con l'apologia dell'emigrazione. La sua più che decennale milizia socialista che lo vide contrapporsi polemicamente sia al riformismo turatiano che al rivoluzionarismo intransigente, si concluse nell'amarezza della delusione e del distacco dal partito nel 1911, alla vigilia della guerra libica. La sua visione si concretizzò in un antigiolittismo viscerale, che coinvolgeva, prima del consolidarsi del fascismo, nel suo giudizio negativo ogni aspetto del sistema giolittiano⁴⁷.

I socialisti italiani, secondo la critica di Salvemini, si occuparono soprattutto dell'emigrazione temporanea dell'Alta Italia, trascurando invece quella meridionale che non poteva godere del supporto della Società Umanitaria di Milano. Lo sviluppo si sarebbe avuto, invece, secondo il meridionalista pugliese, grazie anche all'emigrazione di massa in America e alle sue rimesse, che avrebbero dato ampie possibilità ai contadini di accedere alla piccola proprietà terriera⁴⁸.

Frequenti sono gli interventi di Salvemini sull'emigrazione, egli nel congresso di Firenze del Partito socialista nel 1908 trattò per la prima volta organicamente in un congresso nazionale socialista il problema meridionale, collegando l'auspicata riforma del suffragio universale con i benefici che si sarebbero potuti ricavare nel Sud a seguito dell'emigrazione, e contemporaneamente attaccava la direzione riformista di Turati, accusata di una linea corporativista, a favore della classe operaia organizzata del Nord⁴⁹. La posizione di Salvemini, per quanto minoritaria al congresso, non era del tutto isolata. Attenti ai fattori del sottosviluppo meridionale, come causa della debolezza delle organizzazioni del Mezzogiorno, furono alcuni meridionalisti socialisti "secondari" su cui esercitarono una influenza determinante le tesi di Salvemini.

Un giudizio positivo, pur con alcune remore, sugli effetti dell'emigrazione nel Mezzogiorno, infatti, non mancò mai in alcune frange del pensiero socialista. Secondo Peter Augen, i vantaggi che rimanevano in patria, a seguito dell'emigrazione, erano

⁴⁶ Cfr. D. SACCO, *I meridionalisti e l'emigrazione tra Otto e Novecento*, in ID., *Classi popolari e movimenti politici. Il riformismo nel mezzogiorno del Novecento*, Lecce-Brescia, Pensa MultiMedia, 2011, pp. 89-116.

⁴⁷ La bibliografia su Salvemini è sterminata. Nel cinquantenario della morte (2007) sono stati pubblicati alcuni interessanti lavori. Citiamo la biografia intellettuale, con un taglio del tutto originale, di G. QUAGLIARELLO, *Gaetano Salvemini*, Bologna, Il Mulino, 2007, che avanza una nuova e documentata interpretazione del pensiero dello storico molfettese; si sofferma su aspetti finora trascurati (il rapporto con la religione e il giudizio sui partiti italiani del secondo dopoguerra) ed evidenzia il respiro moderno e internazionale del suo pensiero e del suo impegno politico. Di carattere innovativo è inoltre il volume di M. DEGL'INNOCENTI (a cura di), *Gaetano Salvemini e le autonomie locali*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2007, che mette in luce la modernità del rapporto salveminiiano nei confronti del rapporto Stato-enti locali. Da segnalare infine il Convegno sul tema tenuto a Torino nel 2007 i cui atti sono stati pubblicati in P. AUDENINO, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

⁴⁸ Cfr. A. ROVERI, *Salvemini, le grandi riforme e i contadini meridionali*, in AA.VV., *Storia della società italiana*, vol. 20, *L'Italia di Giolitti*, Milano, Teti, 1981, pp. 283-299.

⁴⁹ Sull'intervento congressuale di Salvemini si veda F. PEDONE (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista...*, cit., vol. I, pp. 314-316. Successivamente, nel 1910, al congresso di Milano, Salvemini svolse un'altra relazione sul «Suffragio universale, specialmente in rapporto al problema meridionale». Cfr. ivi, pp. 341 e 347-349. I discorsi di Salvemini nei congressi nazionali del Partito socialista di Firenze (1908) e Milano (1910), sono pubblicati anche in G. SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. ARFÈ, Milano, Feltrinelli, 1963, vol. IV, pp. 351-352, 391-435, e 445-455.

certamente maggiori degli effetti negativi⁵⁰. E anche i ritardi nella trasformazione economica del Mezzogiorno non andavano certo imputati agli emigranti, ma piuttosto all'azione "frenante" delle classi dirigenti, date le fortissime resistenze che incontrava nel mondo politico, almeno fino alla svolta di inizio '900, l'idea del sostegno e della tutela dell'emigrazione⁵¹. In un successivo articolo dello stesso autore, si sottolineava inoltre come effetti morali negativi, che alcuni ritenevano causati dall'emigrazione, quali il gioco d'azzardo, la tubercolosi e la corruzione dei costumi in genere non potevano ritenersi attribuibili in via diretta all'emigrazione⁵².

Si può dire che i seguaci di Salvemini svolsero un'attenta e proficua opera di verifica del pensiero e delle intuizioni salveminiiane, senza tuttavia riuscire a rivedere i termini politici delle questioni poste dal maestro⁵³. È indubbio il maggior realismo della convinzione del socialismo riformista rispetto alla critica salveminiiana, certamente più acuta nell'analisi della società locale del Mezzogiorno, ma anche priva di una proposta concreta che saldasse l'originalità delle sue tesi politiche a una moderna prospettiva economica e sociale⁵⁴. Lo schematico della posizione di Salvemini individuava infatti una dicotomia fra socialismo del Nord e socialismo meridionale non più rappresentata come differenziazione socio-culturale, rispondente cioè a profonde diversità della struttura economica, ma soltanto come antitesi politica e di programmi. Il dibattito su questi problemi all'interno delle stesse correnti socialiste fu piuttosto ampio. Salvemini si schierava infatti su posizioni antigiolittiane, e quindi anche in opposizione al filogiolittismo socialista, e al cosiddetto "compromesso" giolittiano che portava al duplice divario Nord-Sud e socialismo-riforme⁵⁵.

Salvemini ebbe, però, il grande merito d'inserire il fenomeno dell'emigrazione e del sottosviluppo meridionale nella dialettica economica e politica dell'età giolittiana e nella battaglia per lo sviluppo democratico del paese. Per quanto attiene alla questione meridionale, si tenga presente che per questi anni la tesi di Gaetano Salvemini – che respingeva la "proposta" Sonnino mirante a rafforzare la proprietà terriera meridionale, stabilendo rapporti più umani tra proprietari e contadini e miglioramenti tecnici nella produzione – era di sostenere, invece, il "disfacimento" e l'"espropriazione" del latifondo «per opera dei liberi coltivatori». Egli propugnava la necessità di svalutare la proprietà per renderla più accessibile al nuovo capitale che in essa avrebbe investito, facilitando la capacità di acquisto con sgravi fiscali e abbattimento dei dazi protettivi⁵⁶.

Nell'interpretazione coeva, dei più, soprattutto di Salvemini, infatti, gli emigrati di

⁵⁰ Su una linea di chiara derivazione salveminiiana è, ad esempio, P. AUGEN, *Il problema dell'emigrazione*, VI. *Il bilancio del bene e del male*, in «Critica Sociale», XX, 6-7, 1910, pp. 85-87.

⁵¹ ID., *Il problema dell'emigrazione*, IV. *Effetti economici*, ivi, XX, 3, 1910, pp. 35-38.

⁵² Cfr. ID., *Il problema dell'emigrazione*, V. *Effetti morali*, ivi, XX, 4, 1910, pp. 53-57.

⁵³ Sono gli stessi seguaci di Salvemini che mostrano, su alcuni punti, dubbi sulle teorie del maestro. Un altro autore di matrice salveminiiana si soffermava infatti sugli ostacoli che si opponevano alle prospettive di rinnovamento strutturale aperte nelle campagne meridionali dall'emigrazione. Cfr. VIATOR, *L'emigrazione dal Mezzogiorno per le Americhe e gli interessi del proletariato*, ivi, XIX, 5-6, 1909, pp. 76-77.

⁵⁴ In questo senso si veda G. ALIBERTI, *Potere locale e meridionalismo socialista nella crisi di fine secolo*, in ID., *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 200-201.

⁵⁵ Cfr. A. VENTURA, *Gaetano Salvemini e il Partito socialista*, in G. Cingari (a cura di), *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, Roma-Bari, Laterza, 1986, in particolare pp. 54-55.

⁵⁶ G. CINGARI, *Il Mezzogiorno*, ivi, in particolare pp. 111-117. Da notare che Salvemini, respingendo la "proposta" di Sonnino, si schierava, da questo punto di vista, con Einaudi e con i liberisti. Cfr. per queste linee G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana 1896-1914*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 149-150.

ritorno erano soprattutto un fattore di progresso e d'incivilimento, in quanto introducevano nell'arretrato immobilismo dei loro ambienti di origine una più moderna e dinamica visione del mondo. Era questa, ovviamente, una linea di ragionamento che poteva adattarsi soprattutto all'emigrazione e alla società meridionale. Salvemini, infatti, proprio al ritorno degli "americani" nei loro paesi attribuiva, con visibile eccesso di ottimismo, una funzione rigeneratrice ed emancipatrice del Mezzogiorno.

Questa funzione di rinnovamento, svolta dagli emigrati di ritorno, avrebbe potuto esercitarsi quale forza dirompente sulle incancrenite strutture politiche ed economico-sociali del Mezzogiorno. In questa visione, pertanto, gli emigranti, anche ove fossero contadini e analfabeti, acquisirono preziosi strumenti attraverso una diffusa «cultura emigratoria», fatta di conoscenze e di esperienze, per imparare a destreggiarsi nei meandri del complicatissimo macrocosmo capitalistico internazionale. In tal modo, essi compirono un notevole sforzo per «fare l'America» sia stabilendovisi, sia ritornando a casa da "americani" come allora li si chiamava⁵⁷.

Secondo Salvemini, l'emigrazione rappresentava, in questo modo, un fattore d'incivilimento dei contadini analfabeti, che nel nuovo mondo perdevano i caratteri dell'antica soggezione: Salvemini si appellava fiduciosamente alle risorse taumaturgiche del suffragio universale e all'idea che l'esodo rurale del Sud per le Americhe fosse comunque benefico. Scriveva Salvemini, visibilmente in preda all'entusiasmo: «Nella repubblica nordamericana i nostri contadini non solo si liberano della miseria, ma fanno scuola froebeliana di democrazia e di libertà. Vanno in America ciechi e ritornano veggenti»⁵⁸.

Significative differenze da Salvemini presentava, invece, Ettore Ciccotti, che si inseriva pienamente nella grande corrente del socialismo riformista, ma che, contemporaneamente, faceva sue alcune esperienze del meridionalismo liberale, essendo uscito dal partito nel 1909, e le ripensava attraverso il riconoscimento della «questione sociale»⁵⁹.

Nella visione dello studioso, l'emigrazione, non accompagnata da un'adeguata politica di sviluppo, certo non risolveva i problemi di quelle zone del mezzogiorno che presentavano una inesausta presenza di questioni irrisolte. L'incremento naturale del Mezzogiorno postunitario, lungi dal costituire un fattore di avvio allo sviluppo economico come può accadere nei paesi più avanzati, contribuiva anzi a rendere più difficile le condizioni stesse di esistenza delle masse contadine⁶⁰.

Egli assumeva una posizione piuttosto equilibrata tra gli altri meridionalisti, e si soffermava dialetticamente nel 1911 sia sugli aspetti negativi che su quelli positivi dell'emigrazione. Ma gli aspetti negativi nella sua analisi sembravano avere un posto preponderante. Ciccotti non disconosceva, per quanto riguarda gli effetti dell'emigrazione, in linea con il meridionalismo liberale, un ruolo significativo giocato da essa in quanto canale finanziario e strumento di lotta all'usura, nonché un miglioramento della vita nelle campagne in seguito all'aumento dei salari. Ma anche i benefici di natura economica erano, secondo Ciccotti, relativi, in quanto le rimesse

⁵⁷ G. SALVEMINI, *Suffragio universale, questione meridionale e riformismo* (1908), in ID., *Movimento socialista e questione meridionale*, cit., pp. 339 ss.

⁵⁸ Ivi, p. 339.

⁵⁹ Sulla figura di Ciccotti si veda G. MANGARANO FAVARETTO, *Ettore Ciccotti (1863-1939)*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1989 e N. CALICE, *Ettore Ciccotti. Per un saggio sulla formazione dell'ideologia riformista*, Manduria, Lacaita, 1979.

⁶⁰ Cfr. G. PASCARELLI, G. CAMPANELLI, *Ettore Ciccotti. Sud e politica tra realismo e utopia*, Potenza, Grenelle, 2016, pp. 118 ss.

venivano impiegate o per sostenere gente improduttiva, oppure per ingrossare i fondi delle casse di risparmio. Altri effetti dannosi riguardavano, secondo il meridionalista, i problemi causati dalla desertificazione del Mezzogiorno interno⁶¹.

Da questo punto di vista, la rivoluzione emigratoria era così nata, ma rimaneva una rivoluzione a metà. Non vi è dubbio che il complesso di esperienza che tanti “americani” portavano con sé nei loro paesi di origine aveva contribuito in qualche modo a tonificare l’atmosfera stagnante della società rurale del Mezzogiorno, a insidiare vecchie costumanze, a scalfire qua e là secolari rapporti di soggezione dei contadini verso i “galantuomini”. Quel grandioso sommovimento che si era manifestato attraverso l’emigrazione transoceanica, compresi i suoi effetti di ritorno, non aveva rappresentato, però, la premessa della nascita nel Mezzogiorno di una fattiva «democrazia rurale», capace di sconvolgere i rapporti produttivi e di classe esistenti. A parere di Ciccotti, gli “americani” rimpatriati non segnarono gli avvisi di equilibri di potere sostanzialmente nuovi all’interno della società meridionale⁶².

Malgrado la presenza di innumerevoli aspetti sfavorevoli, la posizione di Ciccotti era, comunque, “antirestrizionista”, in quanto lo Stato non aveva assolutamente il diritto di vietare l’emigrazione, semmai il dovere di sostenere e orientare gli emigranti.

Il dibattito sul Mezzogiorno: piccola proprietà, «lotta di classe» e colonizzazione interna

Il problema dell’emigrazione, sul piano teorico, fu affrontato, a un primo sguardo, quasi esclusivamente dal meridionalismo socialista, che però era situato su posizioni marginali rispetto alla direzione riformista del movimento operaio e aperto, come abbiamo sottolineato, a influenze ed a esiti politici diversi. In questa ottica, sporadica attenzione è stata riservata, finora, alla tematica dell’emigrazione che i socialisti italiani affrontano sulla stampa di partito e nei congressi locali, dando vita a un dibattito inserito nella polemica politica coeva, anche per questo motivo non si dovrebbe identificare *tout court* il meridionalismo socialista soltanto nella marcata originalità del pensiero di Salvemini e di Ciccotti⁶³.

Alla questione dell’emigrazione dal Mezzogiorno non sembrarono restare insensibili, infatti, i socialisti. A Napoli nel settembre 1907, a distanza di dieci anni dal primo, si riuniva il II Congresso socialista meridionale. Il congresso si sviluppò in tre giorni di dibattito, dal 7 al 9 settembre 1907, ed ebbe l’adesione di circa 40 sezioni socialiste. Esso affrontò la discussione dei più rilevanti problemi che toccavano le aree meridionali: l’emigrazione, la malaria, la «questione morale», il suffragio universale, la questione religiosa, l’istruzione popolare⁶⁴.

Tropeano, il medico abruzzese relatore sull’emigrazione, illustrò lo sviluppo del fenomeno, ne elencò le cause (psicologiche, economiche, politico-sociali), e ne delineò gli effetti sia economici sia morali. Passò quindi a enucleare una serie di considerazioni, tutte di segno positivo: 1) se l’emigrazione reca un malessere economico alla classe dei

⁶¹ E. CICCOTTI, *L’emigrazione*, in «La Voce», IV, 11, 1911, ed ora in S.F. ROMANO (a cura di), *Storia della questione meridionale*, Palermo, Pantea, 1945, pp. 291-297.

⁶² ID., *Sulla Questione Meridionale*, Milano, Casa Editrice Moderna, 1904, pp. 101 ss.

⁶³ Per quanto riguarda il dibattito sui problemi del Mezzogiorno, all’interno del socialismo italiano, si rimanda a C.G. DONNO, *Il Mezzogiorno nel socialismo italiano 1903-1913*, Milano, Franco Angeli, 2004, sull’emigrazione pp. 67-69.

⁶⁴ Sul significato del Congresso socialista meridionale si veda F. BARBAGALLO, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno (1900-1914)*, Napoli, Guida, 1980, pp. 216-223.

piccoli e grandi proprietari, reca contemporaneamente un benessere a tutta l'organizzazione della società; 2) essa potrebbe essere scongiurata assicurando «il buon lavoro» e «il giusto guadagno» ai lavoratori, ma per ora nessuna forza può arrestare questo fenomeno; 3) in complesso l'emigrazione arreca molti vantaggi economici e sociali al proletariato meridionale. Per questo motivo, egli propose, attraverso una delibera, di riaffermare con «la propaganda e l'educazione» i buoni effetti che «l'emigrazione produce»⁶⁵.

All'interno del congresso forti critiche furono mosse all'intervento di Tropeano che sembrava alla maggior parte dei delegati molto edulcorato⁶⁶. In particolare, Cosentini credeva che Tropeano avesse visto «con troppo ottimismo i vantaggi dell'emigrazione» e, secondo De Falco, le conclusioni del relatore «facevano a pugni con le idee generali del Partito socialista» poiché «il beneficio economico [dell'emigrazione] era fittizio»⁶⁷.

Analizzate in profondità le tesi dei socialisti dimostrano, tuttavia, una loro ragionevole coerenza. La tesi da cui sicuramente prese avvio la discussione fu quella di Nitti relativa alle «rimesse», alla formazione di una piccola proprietà «americana» e alle problematiche connesse all'emigrazione di ritorno⁶⁸. Nel loro complesso, la maggioranza dei socialisti riformisti, a differenza di Nitti, analizzando le reali trasformazioni del Mezzogiorno attraverso l'emigrazione - pur nel giudizio positivo del fenomeno emigratorio - mostrarono sempre qualche riserva sui suoi effetti, per così dire, «travolgenti». L'elaborazione di questo gruppo maggioritario all'interno del socialismo giolittiano si concentrò soprattutto sul problema della piccola proprietà e sull'eventuale rapporto tra emigrazione e lotta di classe⁶⁹.

Secondo l'analisi del riformismo «ortodosso», infatti, la formazione di una piccola proprietà effettuata sulla base di piccolissimi fondi e magari su terreni scadenti, veniva inevitabilmente ad assecondare un processo sostanzialmente antimoderno: quello della frammentazione e polverizzazione della proprietà, fenomeno questo che evidentemente contribuiva ad accrescere l'antico disordine fondiario di quelle terre⁷⁰. È significativo notare che i socialisti, fin dalle «origini» del partito, consideravano il problema della piccola proprietà come un aspetto della più ampia questione dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Prevalevano, però, le posizioni produttivistiche: in tale ottica va visto non tanto un attacco alla proprietà contadina e alla sua diffusione in astratto, quanto alla prassi della frammentazione delle moderne imprese capitalistiche che, in una fase di crescente e intensa disoccupazione, faceva ulteriormente precipitare la già scarsa domanda di lavoro⁷¹.

⁶⁵ Cfr. *Il Congresso meridionale socialista*, in «La Propaganda», 1° settembre 1907; ivi, 15 settembre 1907; ivi, 22 settembre 1907.

⁶⁶ Le conclusioni sull'emigrazione del medico abruzzese Giuseppe Tropeano (che fu anche relatore per la malaria) sono integralmente riportate in *Pel Congresso socialista meridionale*, in «Avanti!», 5 settembre 1907.

⁶⁷ Cfr. *Secondo Congresso socialista meridionale*, ivi, 12 settembre 1907.

⁶⁸ F.S. NITTI, *L'emigrazione e i suoi avversari* (1888), in Id., *Scritti sulla questione meridionale*, vol. I, *Saggi sulla storia del Mezzogiorno, emigrazione e lavoro*, a cura di A. SAITTA, Bari, Laterza, 1958 e vol. IV, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, a cura di P. VILLANI, A. MASSAFRA, tomo 1, Bari, Laterza, 1968 (d'ora in poi *Inchiesta Nitti*), p. 193.

⁶⁹ Cfr. A. VENTURA, *Struttura agraria e movimento socialista*, in AA.VV., *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. I, Roma, Mondo Operaio, Edizioni Avanti!, 1979, in particolare pp. 177 ss. Inoltre R. ZANGHERI, *I socialisti italiani e la questione agraria*, in «Studi Storici», XXXIII, 2/3, 1992, pp. 263-283.

⁷⁰ F. CICCOTTI, *Il problema delle bonifiche*, in «Avanti!», 13 ottobre 1902.

⁷¹ A questo proposito si vedano le prese di posizione e gli ordini del giorno formulati da Francesco Ciccotti sia nei congressi nazionali che in quelli regionali riportati in L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme*

A parere di queste analisi, le rimesse servivano certo a riequilibrare la bilancia dei pagamenti dell'Italia, e agli "americani" per acquistare terre poco produttive ed edificare case nuove nei centri nativi, ma gli effetti rimanevano limitati alla sfera privata, senza conseguenze più generali nel senso di una profonda trasformazione della struttura economica e sociale del Mezzogiorno⁷².

Una proposta organica, in questo senso, veniva elaborata da Francesco Ciccotti. Il realismo economico dei programmi incentrati sulla piccola proprietà, secondo il socialista, ha l'obbligo di determinare quali potevano essere le dimensioni efficaci di tale tipo di azienda, per contrastare la prassi della frammentazione delle moderne imprese capitalistiche, poiché, nota Ciccotti, vi è «l'avvenuto fallimento della diffusione artificiale della piccola proprietà, nel Mezzogiorno»⁷³. E perciò, a riguardo, sembrava eccessivamente ottimistica ai socialisti la valutazione coeva estremamente positiva di quanti, con una lettura unilaterale di Nitti, vedevano nell'emigrazione una palingenesi sociale e quasi l'affermazione di una «democrazia rurale».

Il secondo problema da affrontare, per i socialisti, era quello dell'eventuale rapporto tra emigrazione e lotta di classe. In via preliminare il socialismo italiano osservava il nesso tra emigrazione e lotta di classe sotto un'ottica antitetica, che può essere riassunta nella formula «emigrare o lottare»⁷⁴. Ora è evidente l'"alternativa", già sottolineata dalla storiografia, tra l'emigrazione agricola e la combattività contadina. L'emigrazione nel Mezzogiorno, in coincidenza con gli effetti negativi della crisi agraria e dell'arretratezza dei patti agrari, contribuiva a rendere più difficile l'opera di associazione sindacale dei lavoratori agricoli rispetto alle zone ad agricoltura capitalistica dell'Italia settentrionale, in cui lo sviluppo positivo delle lotte contadine aveva costituito un freno all'emigrazione⁷⁵.

È proprio questa la preoccupazione di Treves, che propone per il Mezzogiorno il modello politicamente aggregante dei miglioramenti da ottenere attraverso la «lotta di classe», come dimostra il caso dell'Emilia-Romagna e della Puglia dove non si emigra. Con la tesi di Treves, i socialisti si erano definitivamente distaccati da una sorta di pregiudizio antropologico, emerso in alcune posizioni di fine '800, come quella di Niceforo, sulla connaturata incapacità di alcune sezioni dei ceti popolari italiani (massimamente nel Mezzogiorno) di farsi protagonisti, *in loco*, del proprio riscatto sociale e politico. L'azione di propaganda e di organizzazione, proposta da Treves, contrastava l'idea del Mezzogiorno remissivo e incline all'espatrio, intesa come rinuncia alla lotta, che serviva a spiegare l'inetitudine di questa sezione sociale del paese alla lotta di classe⁷⁶.

L'organizzazione di classe e l'esodo apparivano come due risposte alternative. Da un

e rivoluzione 1892/1921, Bari, Laterza, 1969, pp. 123-125.

⁷² Significativa, a questo proposito, è la polemica apertasi nel 1904 sul «Giornale degli economisti» tra studiosi di grande valore (Beneduce e Coletti) e proseguita poi per vari mesi, interamente riportata in A. AQUARONE, *L'Italia giolittiana (1896-1915)*, 1. *Le premesse politiche ed economiche*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 452-453.

⁷³ F. CICCOTTI, *Nella landa meridionale. Le cause dell'esodo dei lavoratori*, in «Avanti!», 10 dicembre 1906.

⁷⁴ Della discussione di questi problemi si occupa E. FRANZINA, *Gli italiani al nuovo mondo...*, cit., pp. 174-175.

⁷⁵ Cfr. E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 218-222. Ma questa situazione era stata già notata, anche se con una generalizzazione forse un tantino frettolosa, da F.S. NITTI, *Il partito radicale e la nuova democrazia industriale*, Roma, Società Tipografica Editrice Nazionale, 1907, p. 66.

⁷⁶ Cfr. *Come in Romagna?*, in «Avanti!», 19 agosto 1912.

lato vi erano le aree della pianura padana dove la diffusione delle leghe contadine e una forte conflittualità si erano accompagnate a bassi livelli di emigrazione. Dall'altro vi erano le campagne del Mezzogiorno dove la sconfitta o la debolezza delle organizzazioni contadine si era associata ad altissime percentuali di esodo. La stessa iniziativa di lavori di pubblica utilità, promossa dallo Stato e dagli enti locali, non era sostenuta dai socialisti con mere finalità occupazionali o assistenziali, bensì in una prospettiva di promozione economica e sociale. Nello stesso senso andava l'impegno verso il Sud del movimento cooperativo, che mirava a incentivare lo spirito imprenditoriale dei lavoratori meridionali e a ricoprire il vuoto d'iniziativa presente nel Mezzogiorno⁷⁷.

A seguito di questa discussione, si sviluppò, all'interno del socialismo riformista italiano, un vivace dibattito sulla colonizzazione interna, considerata come uno dei rimedi ai mali dell'emigrazione. Lo si vide in occasione appunto delle leggi speciali sulla Basilicata, la Calabria, la Sardegna e il Mezzogiorno in generale, che comportavano leggi di spesa per 293 milioni di lire, da impiegare per lavori da eseguirsi nel corso di venticinque anni. La Lega delle cooperative si preoccupò che l'assai scarso peso della cooperazione in quelle regioni e l'emorragia di manodopera provocata dall'emigrazione mettesse in difficoltà anche le poche cooperative esistenti nel Mezzogiorno. Furono queste considerazioni a suggerire l'idea di trasferire manodopera dalle cooperative settentrionali al Sud e di coinvolgere la «Triplice del lavoro» in una operazione che si proponeva di ovviare sia alla disoccupazione settentrionale che agli effetti negativi dell'emigrazione meridionale⁷⁸.

Antonio Maffi, redattore della «Cooperazione italiana» (e rappresentante più autorevole del movimento delle cooperative), richiese che gli articoli contenuti nella legge speciale per la Sardegna, che favorivano le cooperative nell'assegnazione di lavori pubblici, fossero estesi anche alla Basilicata e alla Calabria, le due regioni cioè del Meridione per le quali erano state disposte, per legge, delle provvidenze⁷⁹. Come coordinare l'emigrazione esterna con quella interna? In base a un piano caldeggiato nel 1907 dal socialista Montemartini (direttore dell'Ufficio del Lavoro), occorreva agevolare il movimento migratorio interno (togliendolo allo sfruttamento degli intermediari), rendere equilibrata l'esecuzione dei lavori pubblici, trasportare lavoratori da regioni che avevano una popolazione relativamente esuberante a regioni toccate dallo spopolamento⁸⁰.

Si argomentava come i braccianti stabilmente disoccupati della Romagna dovessero risolvere il loro problema attraverso l'emigrazione interna verso il Mezzogiorno, che

⁷⁷ Cfr. *Per la nostra politica coloniale*, in «Avanti!», 12 agosto 1912.

⁷⁸ Non a caso la tematica connessa all'emigrazione, alle migrazioni interne e alla colonizzazione fu rilanciata proprio in occasione della presentazione, l'8 marzo 1906 del disegno di legge dell'on. radicale Pantano per «Provvedimenti per la colonizzazione interna». La proposta Pantano venne poi accantonata con la caduta del ministero, ma non per questo cessò di esercitare un'influenza durevole all'interno del socialismo italiano. Sul progetto Pantano si veda M. DEGL'INNOCENTI, *Storia della cooperazione in Italia 1886-1925*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 231. Sulle influenze all'interno del socialismo italiano cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI, 1. Le origini e l'età giolittiana*, cit., pp. 361-362.

⁷⁹ Il Convegno di Reggio Emilia del 1° aprile 1906, promosso dalla Lega nazionale e dalla Federazione delle cooperative reggiane, si concluse con l'approvazione di un o.d.g. di plauso all'iniziativa: *Il Congresso Nazionale dei lavoratori della terra*, in «Avanti!», 9 aprile 1906 e *Il Congresso Nazionale dei lavoratori della terra. La chiusura del Congresso*, ivi, 10 aprile 1906. Per la partecipazione delle cooperative del Nord alla ricostruzione di Messina dopo il terremoto del 28 dicembre 1908 si veda R. WÖRDÖRFER, *Le cooperative del Nord nella ricostruzione di Messina*, in G. CINGARI (a cura di), *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit., pp. 303 ss.

⁸⁰ G. MONTEMARTINI, *Sulle istituzioni di uffici di collocamento interregionali per la mano d'opera impiegata nei lavori agricoli*, Roma, senza editore, 1907.

presentava una forte carenza di braccia a causa dell'esodo transoceanico, si specificava, però, come tale emigrazione non dovesse essere basata sull'iniziativa del singolo, ma *disciplinata* e organizzata dalle varie associazioni economiche dei lavoratori (circoli, leghe, cooperative) che esistevano in Romagna. Essa non sarà possibile, se non in quanto preparata da esplorazioni opportune e fiancheggiata da contratti collettivi introdotti dal «collocamento pubblico», e in quanto avvenga per larghi gruppi conservanti la propria organizzazione⁸¹. In questo modo non solo si sarebbe affrettata l'esecuzione dei lavori, ma si sarebbe anche attutito il problema della disoccupazione in alcune regioni e della scarsità di manodopera in altre⁸².

Ma, da parte dei socialisti, al di là degli obiettivi produttivistici, alla base del progetto di colonizzazione vi erano soprattutto obiettivi politici. I socialisti partivano soprattutto dalla constatazione del fallimento degli scioperi agrari in Italia e, in particolar modo, nel Mezzogiorno agli inizi del secolo, che veniva fatto risalire alle migrazioni interne «anarchiche», al massimo organizzate attraverso forme di caporalato, in cui i lavoratori «vanno a fare concorrenza agli altri lavoratori ad un salario inferiore a quello fissato dai contadini del luogo»⁸³. I proprietari del Mezzogiorno, infatti, si dimostrarono sempre restii a introdurre elementi sindacalizzati, previsti dalla colonizzazione interna, e cercarono di ostacolare continuamente tali proposte⁸⁴.

Da questo punto di vista, l'auspicata costituzione degli uffici interregionali di collocamento, che avrebbe richiesto un'autentica programmazione, incontrerà ritardi e infine l'insabbiamento. La disciplina del mercato del lavoro, da parte dei socialisti, insomma, si mostrò obiettivo troppo ambizioso per essere compiutamente realizzato.

⁸¹ A. GRAZIADEI, *Mezzadria e bracciantato in Romagna*, VI, *I mezzi di miglioramento e di emancipazione per i braccianti. La disoccupazione dei braccianti e l'emigrazione*, in «Critica Sociale», XXII, 9, 1912, pp. 135-138.

⁸² Il già citato congresso socialista meridionale di Napoli del 1907, nell'ambito della discussione sull'emigrazione approvava un o.d.g. con cui si deliberava che i contadini romagnoli venissero a lavorare nel Mezzogiorno e fosse regolata e agevolata l'emigrazione interna di lavoratori organizzati in società cooperative per l'esecuzione di lavori pubblici previsti dalle leggi speciali per la Basilicata e per la Calabria. Cfr. *Il Congresso meridionale socialista. Terza seduta: emigrazione*, in «La Propaganda», 15 settembre 1907.

⁸³ Cfr. *Come vivono i contadini di Puglia*, in «Avanti!», 19 maggio 1902. Ma in questo vedi senso anche: I. BONOMI, *I primi insegnamenti. Gli scioperi agrari*, ivi, 9 giugno 1901; A. SCHIAVI, *Gli scioperi. O l'introduzione delle macchine nell'agricoltura*, ivi, 21 marzo 1902; *Gli inetti*, 4 luglio 1901.

⁸⁴ Francesco Paolo Materi, «agricoltore distinto», proprietario di una grande azienda a Tricarico (Mt), un esponente importante della borghesia agraria meridionale, nel periodo tra gli anni Ottanta e Novanta deputato al Parlamento, fu fortemente critico nei confronti delle proposte elaborate dai socialisti: egli presentò una proposta di legge, che non ebbe seguito, nel 1907 sulla colonizzazione interna, che rispondeva alle preoccupazioni della borghesia terriera. Sulla presentazione della proposta di legge si veda F. BARBAGALLO, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno (1900-1914)*, cit., p. 321. In generale, sulla problematica, cfr. F. Assante, *Basilicata 1904. Il mito della colonizzazione interna*, in EAD., *La Basilicata nei secoli XVII-XX. Uomini, istituzioni, mercato: un equilibrio difficile*, Galatina, Congedo, 2015, pp. 141-157. Da notare che nella elaborazione socialista sulla colonizzazione interna potrebbero essere individuati inoltre alcuni elementi di ambiguità, per una politica che il regime fascista avrebbe poi perseguito con tenacia. In effetti, durante il periodo fascista fu istituito nel 1931 il «Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna», posto alle dipendenze del capo del governo, in uno spirito di rivincita, però, che si riallacciava alla «sbracciantizzazione» e alle idealizzazioni ottocentesche della mezzadria come baluardo contro le minacce della lotta di classe, da importare soprattutto nelle zone della bonifica integrale. Cfr. S. GALLO, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*, Foligno, Editoriale Umbra, 2015.

Conclusioni

Secondo gli studi di Degl'Innocenti, l'impostazione socialista, tuttavia, palesava i grossi limiti di una vecchia "illusione" riformista, quella cioè di avanzare a modello valido per tutte le masse proletarie italiane l'esperienza, senza dubbio importante, del modello organizzativo e rivendicativo emiliano e romagnolo⁸⁵. Del resto, non fu un caso che su questi problemi vennero sperimentandosi i primi contatti tra Giolitti e i riformisti socialisti. Il maggiore sforzo in questa direzione era stato rappresentato, a metà decennio d'inizio secolo, dal disegno di legge Giolitti-Cocco Ortu per l'istituzione degli uffici interregionali di collocamento nei lavori agricoli e nei lavori pubblici. Entro certi limiti, tale direttiva trovava, infatti consenziente lo stesso Giolitti e una commissione costituita *ad hoc* fu composta tutta da esponenti del movimento organizzativo e associativo dell'Italia settentrionale⁸⁶.

Su tale questione, non mancò di crearsi un vasto fronte, all'interno dello stesso movimento socialista, a favore e contro i tentativi di colonizzazione interna. Alcuni seguaci di Salvemini, collaboratori della «Critica Sociale», che smussavano però le punte più radicali del suo meridionalismo, giudicarono «un'utopia» il «parlare di colonizzazione interna»⁸⁷. In seguito, com'è noto, specialmente sull'«Unità», Salvemini intensificò la polemica contro i progetti di colonizzazione interna e il cooperativismo del PSI, che considerava sinonimi di corporativismo⁸⁸. Certo, c'erano anche altre voci di dissenso, all'interno del socialismo, come quella che si levò da parte del napoletano Arturo Labriola, esponente del sindacalismo rivoluzionario, che vedeva nei progetti di colonizzazione interna un programma da parte dei «partiti dell'ordine» per accrescere «il numero dei contadini proprietari»⁸⁹.

I sindacalisti rivoluzionari, infatti, criticarono aspramente la proposta della colonizzazione interna che conteneva a loro avviso gravi lacune, e si presentava come «specchietto per le allodole» democratiche e socialiste. In particolare, essi rifiutavano la portata pratica ed economico-politica dell'iniziativa, in quanto permeata di un principio di «collettivismo temperato», che non avrebbe potuto portare che a un aleatorio esperimento di colonizzazione di terre marginali e sarebbe stato di limitata importanza nell'equilibrio del lavoro agricolo. La colonizzazione interna, a loro parere, proprio per le posizioni conservatrici che trasparivano da essa, non avrebbe aggiunto «nessun nuovo beneficio alle organizzazioni rurali»⁹⁰.

Ma, per i socialisti riformisti, Bonomi ribatteva che la teorizzazione dei socialisti sulla colonizzazione interna non era da confondersi con quella dei liberali conservatori alla Pasquale Villari, che propugnavano forme di «democrazia rurale»⁹¹. Le colonie di

⁸⁵ M. DEGL'INNOCENTI, *Emigrazione e politica dei socialisti ...*, cit., pp. 1305-1307.

⁸⁶ Sugli scopi e gli obiettivi di questa commissione si veda R. ALESSI, *Il voto dei socialisti romagnoli. La cooperazione. Il problema meridionale (Conversando con Nullo Baldini)*, in «Avanti!», 30 settembre 1910.

⁸⁷ C. PETROCCHI, *Le presenti condizioni dell'emigrazione italiana*, 1. *Il movimento migratorio e le sue cause*, in «Critica Sociale», XIII, 10-11, 1903, p. 153.

⁸⁸ Sulla critica teorica di Salvemini alla colonizzazione interna G. SALVEMINI, *Cooperative di lavoro e movimento socialista*, in Id., *Movimento socialista e questione meridionale*, cit., pp. 374 ss.

⁸⁹ A. LABRIOLA, *La colonizzazione interna*, in «Avanti!», 15 ottobre 1900. Sulla critica teorica di Arturo Labriola alla colonizzazione interna: ID., *Storia di dieci anni 1899-1909*, a cura di N. TRANFAGLIA, Milano Feltrinelli, 1975 (ed. or. Chieti, Il Viandante 1910), pp. 172-173.

⁹⁰ Cfr. F. ARCA, *Il progetto di colonizzazione interna*, in «Il Divenire sociale», II, 8, 16 aprile 1906, pp. 121-125.

⁹¹ I. BONOMI, *La piccola proprietà terriera*, «Avanti!», 28 maggio 1911 e ID., *La piccola proprietà terriera e il Mezzogiorno*, ivi, 16 giugno 1911.

contadini romagnoli nel Mezzogiorno, secondo l'esponente del socialismo riformista, esporteranno la «solidarietà di classe», e stimoleranno «le forze economiche rinnovatrici», contro l'inerzia del capitale e l'indifferenza dei poteri pubblici⁹². Per il timore dell'importazione della «lotta di classe», nel fronte liberale, infatti, a livello nazionale, sulla colonizzazione interna proposta dai socialisti, giudizi durissimi aveva espresso Luigi Einaudi, che si opponeva a qualsiasi intervento dello Stato per agevolare lo spostamento dei lavoratori dal Nord al Sud, perché ciò avrebbe turbato il «libero gioco» delle forze economiche⁹³.

Einaudi si dichiarava infatti contrario a «trasportare con l'elemosina pubblica» forza lavoro nel Mezzogiorno, dove «la gente fugge e dove la vita è possibile solo alle razze acclimatate»⁹⁴. Ma convinzioni francamente più liquidatorie in proposito aveva espresso Ernesto Fortunato, fratello di Giustino e conduttore della tenuta di Gaudiano in Basilicata, e successivamente lo stesso Nitti, per il quale, essendo egli lontano da una impostazione classista, tutta la questione si poteva risolvere con gli stessi lavoratori che già effettuavano le periodiche migrazioni interne nel Mezzogiorno⁹⁵.

Non mancavano inoltre esplicite accuse che venivano rivolte alla politica più generale dei socialisti da parte di alcuni studiosi "borghesi". Antonio Franceschini giungeva a sostenere che le agitazioni salariali del Settentrione, sostenute dai socialisti, miglioravano senza dubbio le condizioni dei lavoratori del Nord, ma peggioravano quelle delle «classi subalterne» del Sud, poiché il maggior costo dei generi di prima necessità, producendo un rialzo dei prezzi, faceva sentire il proprio peso anche sul salario del lavoratore non organizzato sindacalmente. Per questo, nella misura in cui divampavano gli scioperi nell'Italia settentrionale, stimolati dai socialisti, aumentava vertiginosamente la cifra degli emigranti nell'Italia meridionale⁹⁶.

Molti meridionalisti liberali, tra cui Nitti, coltivavano, infatti, la speranza che solo l'emigrazione avrebbe potuto favorire il pieno dispiegarsi delle forze produttive, senza scioperi e senza «lotta di classe»⁹⁷. I socialisti, al contrario, affiancavano a questa considerazione, spesso compiaciuta, dei vantaggi portati dall'emigrazione, la constatazione di quanta resistenza il sistema sociale ed economico meridionale continuasse a opporre alle classi lavoratrici. Questo fiume di dollari che doveva far rinascere l'agricoltura nel Mezzogiorno era, infatti, secondo alcuni socialisti fonte di nuovo sfruttamento e di nuove ingiustizie⁹⁸.

⁹² I. BONOMI, *Verso il Sud e oltre l'Oceano*, ivi, 5 dicembre 1906.

⁹³ Si veda L. EINAUDI, *Immigrazione di contadini settentrionali nella Basilicata?*, in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II, (1903-1909), Torino, Einaudi, 1959, pp. 423-429. Einaudi definì la colonizzazione interna «facile argomento di retorica a tribuni di piazza e di studi ponderosi e interminabili a Commissioni ministeriali».

⁹⁴ Le dichiarazioni di Einaudi sono riportate in P. AUGEN, *Emigrazione e democrazia*, in «Critica Sociale», XXI, 2, 1911, p. 27.

⁹⁵ Cfr. *Inchiesta Nitti*, cit., tomo 1, pp. 348 e 359-360.

⁹⁶ A. FRANCESCHINI, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, Roma, Tip. Forzati e C., 1908, in particolare pp. 26-50.

⁹⁷ *Inchiesta Nitti*, cit., tomo 1, pp. 232 ss.

⁹⁸ Sulla situazione sociale del Mezzogiorno a seguito dell'emigrazione si veda: A. ROVERI, *Mezzogiorno ed emigrazione. L'Inchiesta Faina sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia. 1906-1911*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2002; A. DE CLEMENTI, *Di qua di là dall'oceano. Emigrazione e mercati nel meridione (1860-1930)*, Roma, Carocci, 1999; D. SACCO, *L'emigrazione in età giolittiana: alcune questioni aperte sul Mezzogiorno d'Italia*, in «Bollettino storico della Basilicata», a cura della Deputazione di Storia Patria per la Lucania, XXXI, 31, 2015, pp. 187-199.

E ciò mentre nel Mezzogiorno l'aumento della domanda provocava un sensibile rialzo del prezzo della terra, riducendo ulteriormente gli effetti benefici che le rimesse degli emigrati avrebbero potuto provocare sulle campagne meridionali. Così i meccanismi di mercato si rivelavano insormontabili senza un intervento energico e positivo da parte dello Stato. E proprio la posizione favorevole al movimento migratorio (per contrastare quella degli agrari più retrivi), accompagnata soprattutto a una sua forte tutela da parte dello Stato, sia in uscita che di ritorno, incontrava il consenso del socialismo riformista, impegnato nell'intento di mantenere costante la propria presenza in merito a un problema di scottante e perdurante attualità. Questi dibattiti dimostrano, allora, i momenti emergenti di un conflitto, stimolato dall'emigrazione e dalle sue conseguenze, tra uno schieramento che potremmo definire genericamente "liberista" e un altro portatore di una filosofia produttivistica e cautamente riformatrice.

